

La logica della globalizzazione ed un nuovo modello di sviluppo

Di solito quando una multinazionale delocalizza dal nostro Paese e si va a stabilire in un territorio dove il costo del lavoro costa meno, migliaia di persone perdono il proprio posto di lavoro, altrettante dell'indotto finiranno per perderlo poco dopo, tante famiglie si vedranno private del proprio reddito o comunque lo vedranno fortemente ridotto.

Non si tratta della cronaca delle conseguenze di una guerra, ma del risultato terribile della politica industriale di tante aziende multinazionali.

Con la semplicità e la leggerezza con cui si firma un documento, i vertici di queste aziende decretano non solo un dramma per migliaia di operai, di impiegati, ma assestano anche gravi colpi all'economia dei territori, anche se nel passato, in particolare, spesso queste attività hanno potuto godere di innumerevoli benefici e contributi a fondo perduto.

Certo l'Italia non si distingue per le agevolazioni che fornisce agli imprenditori. Da anni immemorabili si parla e si scrive di carenze infrastrutturali, culturali, organizzative e delle insufficienze delle pubbliche amministrazioni e della nostra giustizia.

Le decisioni di chiudere gli stabilimenti vanno però viste anche sotto un'altra prospettiva. Per capire il vero “*perché*” è bene cercare di indagare sulle politiche e nelle strategie globali delle multinazionali presenti in tutto il mondo. Per tentare di far luce sui meccanismi della “*globalizzazione*”.

Ed allora cerchiamo di leggerla bene questa “*globalizzazione*”.

La “*globalizzazione*” è sostanzialmente questo: distinguere il proprio profitto dal ruolo sociale della produzione, disgiungere il proprio tornaconto da leggi, convenzioni ed accordi nazionali, separare la effettiva proprietà, in mano alla finanza internazionale, dalla produzione. Peraltro, “*negli ultimi anni – si legge nell'enciclica Caritas in Veritate di Papa Benedetto XVI – si è notata la crescita di una classe cosmopolita di manager, che spesso rispondono solo alle indicazioni degli azionisti di riferimento costituiti in genere da fondi anonimi che stabiliscono di fatto i loro compensi*”. Il Papa in pratica usa lo stesso linguaggio del suo predecessore Pio XI che profeticamente nella sua *Quadragesimo anno* affermava: “*E in primo luogo ciò che ferisce gli occhi è che ai nostri tempi non vi è solo concentrazione della ricchezza, ma l'accumularsi altresì di una potenza enorme, di una dispotica padronanza dell'economia in mano di pochi, e questi sovente neppure proprietari, ma solo depositari e amministratori del capitale, di cui essi però dispongono a loro grado e piacimento*”.

Sul mercato del lavoro esistono ovviamente delle “*piazze*” di gran lunga più convenienti di quella italiana, che anzi si distingue da tempo per l'alto costo del lavoro e per i mille intralci burocratici che contrappone a chi vuole investire. La scelta “*logica*” del mercato mondiale è quella,

quindi, di delocalizzare gli impianti altrove... lo fanno imprenditori italiani che si trasferiscono all'estero, figuriamoci le multinazionali, il cui centro decisionale si trova in altri Paesi. È una logica singolare, certamente deformata, comunque mostruosa. In pratica, si chiude qui solo perché non è abbastanza conveniente sulla scacchiera internazionale restarci ed anche perché occorre “consolidare” la rendita azionaria altrove. Per questo giustamente Papa Francesco ha denunciato che: «Chi per manovre economiche, per fare negoziati non del tutto chiari, chiude fabbriche, chiude imprese lavorative e toglie il lavoro agli uomini, compie un peccato gravissimo» ribadendo che il «lavoro ci dà dignità e i responsabili dei popoli, dirigenti, hanno l'obbligo di fare di tutto perché ogni uomo e ogni donna possa lavorare e così avere la fronte alta, guardare in faccia gli altri con dignità» (S. S. Papa Francesco, udienza del mercoledì del 15 marzo 2017).

Presso la casa madre, cioè, si punta per vincere. E per vincere a tutti i costi si getta via il sacrificabile. Ossia l'Italia, che si presenta spesso debole all'interno della stessa multinazionale negli equilibri di potere. E perché non possiede un governo nazionale sufficientemente forte da creare troppi problemi quando si va via. Ma in generale tutta l'Europa è destinata a diventare presto solo un grande mercato con grosse riduzioni della produzione.

Per giunta, i “numeri” italiani restano ancora distanti dagli altri paesi industrializzati: il ritmo di crescita, il prodotto interno lordo, la produttività, ecc. ecc., registrano tassi inferiori tra quasi tutti i paesi dell'area Euro, la pressione fiscale è perennemente superiore a quella dei nostri competitori.

Quanto all'andamento più generale dell'economia, le statistiche ci dicono che i posti di lavoro aumenteranno, se aumenteranno, con tassi insignificanti.

Oggi le potenzialità per ripartire ci sono a patto che si cambi “pelle” e si ripensi ad un nuovo modello di sviluppo attraverso il rilancio delle infrastrutture e dei lavori pubblici, un ricorso più agevole al credito bancario, una burocrazia più snella, una migliore formazione del personale, una giustizia più veloce ed efficiente.

Anche, però, il sistema imprenditoriale dovrà farsi carico di una maggiore competitività di prodotto e di processo e quindi di un costante aggiornamento dell'uno e dell'altro.

Si tratta di una strada obbligata, soprattutto, per la piccola e media impresa, perché il problema di fondo resta la crescita insoddisfacente per poter affrontare adeguatamente il “mercato globale”.

Il caso delle singole multinazionali che delocalizzano dall'Italia pone, dunque, in maniera drammatica il problema di questo tipo di economia globalizzata, nell'ambito della quale i capitali si spostano, secondo convenienza, dove produrre costa meno.

E davanti ad uno strapotere tanto forte da schiacciare popoli e nazioni, si mettono in tragica evidenza i ritardi culturali dell'Europa e dell'Italia, nonché i limiti delle vecchie ideologie.

Davanti alle legittime proteste dei lavoratori si fa appello alla preistorica logica del “lasciar

fare”, che appare nel 21° secolo del tutto inadeguata, dal momento che il nuovo capitalismo, (definito da Luttwak “*turbo-capitalismo*”) è in grado di abbattere addirittura strutture sociali e Stati nazionali.

Il neocapitalismo arriva in un'area in via di sviluppo, le conferisce una momentanea ricchezza, ne indebolisce ulteriormente le strutture statuali già deboli e ne sfrutta il capitale umano. Quando l'area in questione, grazie anche alla accresciuta capacità economica, eleva anche il proprio status culturale e le proprie aspettative sociali, finisce per “*alzare il prezzo*” detta condizioni, difende diritti, allora la multinazionale riparte, lasciando solo recessione e crisi. Va in un'altra area, ancora più povera abbastanza da accogliere i rappresentanti dell'azienda come “*salvatori*”, concedendo loro privilegi, contributi, sgravi fiscali. Una politica, questa, che oltre che essere anti-etica, anti-morale, anti-umana, si muove anche contro il vero sviluppo. Le aree abbandonate e desertificate dalle multinazionali si moltiplicano nel mondo (Usa compresi); le fasce di poveri in Occidente si accrescono e con esse i potenziali squilibri sociali.

Ristrettissimi centri di potere finanziario calpestano l'interesse e la dignità dei popoli: ricchi e poveri, imprenditori e operai, intellettuali e disoccupati. I proprietari delle multinazionali ad esempio spesso sono fondi che raccolgono il risparmio in tutto il mondo, non sono produttori di merci e servizi ma solo detentori del potere finanziario. Non sanno nemmeno come è fatto il loro prodotto. E nemmeno gli interessa saperlo.

L'area socialdemocratica mondiale tentò di indicare la propria via per affrontare la globalizzazione, quindici, venti anni fa e si domandò come poter conciliare la libertà dell'economia aperta mondiale con i diritti sociali. A quella domanda nessuno ha dato risposta, finora.

Le letture ideologiche liberali, socialdemocratiche o, per quel che resta, marxiste non sanno dare risposte credibili.

La Dottrina Sociale della Chiesa, invece, offre risposte adeguate e sempre valide. E più volte il Magistero ha indicato la via da seguire nel campo economico-sociale.

Le Encicliche Sociali, dalla “*Rerum Novarum*” di Papa Leone XIII alla “*Quadragesimo Anno*” di Pio XI, alla “*Laborem Exerceus*” ed alla “*Sollicitudo Rei Sociatis*” di Giovanni Paolo II, alla “*Caritas in veritate*” di Benedetto XVI, senza dimenticare la costituzione conciliare “*Gaudium et Spes*” e recentemente di Papa Francesco la “*Lumen Fidei*” e l'ultima “*Laudato Si*”.

E la sintesi del grande insegnamento della Chiesa lo ritroviamo nel Catechismo della Chiesa Cattolica.

“Il lavoro non è una fatica penosa, ma la collaborazione dell'uomo e della donna con Dio nel portare a perfezione la creazione visibile...”, “La solidarietà – punto 1940 – si esprime innanzitutto nella ripartizione dei beni e nella remunerazione del lavoro...i problemi socioeconomici non possono essere risolti che mediante il concorso di tutte le forme di solidarietà...dei lavoratori tra loro, egli imprenditori e dei dipendenti nell'impresa...”

Sull'importanza della giustizia sociale e del significato dell'attività economica, il Catechismo Romano dedica numerosi punti (2426-2436) evidenziando come il lavoro umano è un dono ed è un *“metodo di santificazione”*...e come *“il lavoro è per l'uomo e non l'uomo per il lavoro... Ciascuno deve poter trarre dal lavoro i mezzi di sostentamento per la famiglia e per la propria vita”* – punto 2428.

Un *“appello”* il Catechismo Romano lo fa anche alle diverse parti sociali: *“La vita economica chiama in causa interessi diversi, spesso tra loro opposti... Si farà di tutto – punto 2430 – per comporre tali conflitti attraverso negoziati che rispettino i diritti e i doveri di ogni parte sociale... i responsabili di imprese, i rappresentanti dei lavoratori...i pubblici poteri”*.

E rivolgendosi agli imprenditori evidenzia come questi *“abbiano davanti alla società la responsabilità economica ed ecologica delle loro operazioni. Hanno il dovere di considerare il bene delle persone e non soltanto l'aumento dei profitti...”*

“La privazione del lavoro – punto 2436 – a causa della disoccupazione, quasi sempre rappresenta, per chi ne è vittima, un'offesa alla sua dignità e una minaccia per l'equilibrio delle vite. Oltre al danno che egli subisce personalmente numerosi rischi ne derivano per la sua famiglia...”

Sempre più l'aspetto *“sociale”* del lavoro sta divenendo il punto focale di una nuova concezione delle relazioni industriali, per la quale gli esponenti della cultura cattolica, italiana ed europea, possono offrire gli stimoli e le proposte più interessanti: la partecipazione dei lavoratori alla gestione delle imprese, ad esempio.

Occorre, insomma, recuperare il ruolo sociale del lavoro e della produzione.

L'Italia presenta un'economia basata su imprese piccole e medie, talvolta piccolissime, ma che ne costituiscono l'ossatura. La originalità sta nel fatto che proprio per le dimensioni di tale struttura molti imprenditori sono riusciti a superare la crisi di questi ultimi anni.

Il nuovo modello di sviluppo perciò dovrà partire da questi punti di forza per puntare sul rilancio dell'agricoltura, dell'industria manifatturiera, del terziario e del turismo. Emerge infatti il lato positivo di una *“vivacità imprenditoriale”*, che segna la nascita di nuove imprese nonostante tutte le condizioni depongano a sfavore dell'assunzione del rischio d'impresa: è primo fra tutti l'oneroso peso fiscale che determina scarsa competitività e che funziona da incentivo alla fuga di capitali verso paesi più favorevolmente predisposti al settore industriale, rendendo così poco appetibile l'intero paese ad eventuali investitori.

Quel che occorre perciò è innanzitutto rendere sempre più agevole la vita e la competizione alle nostre imprese. Determinante poi in questo scenario l'assenza ed il disimpegno del sistema bancario che non assiste adeguatamente le nuove imprese né la crescita di quelle esistenti.

L'immane peso delle burocrazie, infine, finisce per scoraggiare chiunque sia interessato a correre il rischio d'impresa.

Per sfidare l'economia globale sul suo terreno, va reso competitivo il nostro territorio, anche riportando la nostra cultura cattolica e solidarista, nazionale e comunitaria, al centro del dibattito europeo. Le vecchie ideologie non hanno più nulla da dire al proposito, l'economia stessa per assicurare il proprio sviluppo, sente il bisogno di recuperare il fattore umano, il ruolo sociale dell'impresa, il radicamento nella comunità. Per questo il 21° secolo deve vederci protagonisti di una sfida culturale, politica ed economica, che fronteggi il potere senza volto della finanza speculativa e dia, invece, possibilità concrete ai tanti imprenditori, ai professionisti, ai giovani disoccupati ed ai lavoratori. Se sapremo farlo, saremo noi a giocare questa partita.

Riccardo Pedrizzi

Presidente Commissione Finanze e

Tesoro del Senato (2001-2006)

www.riccardopedrizzi.it